

la lenta deriva
di
**Emmanuel
Bove**

BASTA DARE UN'OCCHIATA ALLE USCITE DELL'ANNO IN CORSO DI EDITORI GRANDI MEDI E PICCOLI PER COMPRENDERE CHE, TOLTI I NOMI CHE STANNO NELLE DITA DI UNA MANO, GLI ALTRI (E SONO UNA LISTA CONSIDEREOLE) ANDREBBERO CATALOGATI COME "COMMERCIALI", PER LA GIOIA DEI MAGAZZINIERI E DEI DISTRIBUTORI.

MA SARÀ POI VERO CHE LE STRAFICHE DI VENT'ANNI CHE OCCHIEGGIANO DALLE RETROCOPERTINE VENDANO COME SI DICE?

E POI, ANCHE QUI, PER LE BRUTTINE NON C'È SPERANZA?

LA DOMANDA SORGE SPONTANEA: "MA A QUESTI E QUESTE" (CHE SPESSO SONO AL TERZO/QUARTO LIBRO), "CHI GLIELO HA DETTO CHE POSSONO FREGIARSI DELLA QUALIFICA DI SCRITTORI?"

È una domanda irriverente ancorché ingenua, ma va ripetuta, altrimenti la notte continuerà a offuscare tutto ciò che si vede sui banconi delle librerie. Ma come: glielo hanno detto i venditori che sono scrittori, non basta? Non si sono pronunciati su di loro gli scrittori o i critici di una volta, quelli non contano più nulla e non sono stati sostituiti. E certo, ma anche adesso certuni approdano sul "Corriere della sera" con elzeviri per le ristampe di libri degli amici e sono critici giovani giovani, che insieme ai "TQ" sono riusciti a emergere: cavolo! Eppure, nonostante il fatto incontrovertibile che almeno dagli anni Ottanta in qua è il mercato che regna assoluto, mi meraviglia che scrittori anziani – che magari hanno esordito con grandi editori – si ritrovino a navigare con barchette esposte a tutti i marosi; che se si è scrittori si è automaticamente "di nicchia", molto prima della nicchia vera. Certo ai giovani bisogna dare spazio e mi sembra che siano soltanto gli editori a farlo, mentre gli altri li trattano da bamboccioni, o come gente a cui piace il monotono posto fisso. Grazie dunque all'editoria per questo servizio, ma non mi pare che qualcuno campi con il proprio mestiere. E allora?

Ci sono poi scrittori di primo piano che, inabissati, ogni tanto riemergono, resuscitano come Gesù, per poi di nuovo riinabissarsi. Da noi cito per tutti il caso di Federigo Tozzi, un autore dalle atmosfere kafkiane che i lettori continuano a

ignorare.

Da un po' di tempo in qua in Francia è riemerso Emmanuel Bove (1898-1945), mentre mi pare che si sia inabissato di nuovo, dopo l'atroce morte, il grande Tony Duvert. Non si può dire che gli anni Venti del secolo scorso non siano stati studiati, che non sia stato riconosciuto a quel decennio la fortuna di avere scrittori come Proust, Malraux, lo stesso Céline (anche se il suo primo libro uscì nel 1932). Erano gli anni immediatamente susseguenti la prima guerra mondiale, che aveva decimato molti grandi scrittori e poeti, ma che aveva permesso la fioritura di altrettanti geni.

Di padre russo e madre lussemburghese, Emmanuel Bove nacque a Parigi. Fu costretto a fare molti mestieri: il tassista, l'autista di tram, il cameriere e, per qualche tempo, anche l'operaio alla Renault e il giornalista di cronaca nera – proprio come uno scrittore americano. Con lo pseudonimo di Jean Valois aveva poi pubblicato romanzi popolari. Bove ha firmato una trentina di romanzi, parecchi dei quali tradotti da noi. Da ultimo *La Coalizione*, fresco di stampa dall'editore Lavieri con postfazione di un "bovien" come Gianfranco Pecchinenda.

Si chiamava Bobovnikoff e fu costretto a prendere lo pseudonimo di Bove, proprio come il polacco Kostrowitzky, il grande Apollinaire. Due matrimoni, un'amante a cui dedicò *La Coalizione*, un figlio perduto per non perdere la madre e nel 1936 la pleurite, che lo portò alla morte nel giro di pochi anni, dopo la fuga in Algeria per via delle leggi antisemite e il ritorno a Parigi malatissimo. Nel suo diario scrisse che il "dolcemente provvisorio diventa definitivo", marcando con queste parole gran parte della sua poetica, che riguardava appunto il provvisorio nella vita. Aveva immaginato la sua morte quando scrisse *Le Pressentiment*, la storia di un borghese all'apparenza felice e ricco con la sua bella famiglia, ma che all'improvviso lascia casa e lavoro e va a vivere in un quartiere di diseredati, in completa solitudine fino alla morte. *La Coalizione* è del 1927, e tra questa data e l'anno successivo firmò undici romanzi, anche per motivi alimentari. Ma *La Coalizione*, a ben vedere, è il suo capolavoro. Il protagonista si chiama Nicolas, come lo zar Nicola, ha ventiquattro anni quando lo incontriamo a Parigi mentre accompagna la madre

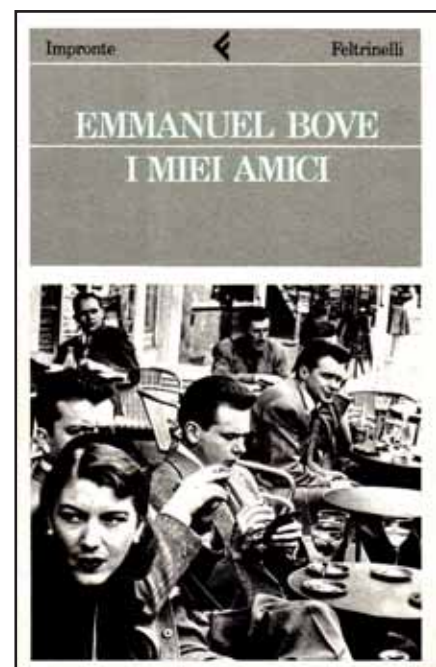
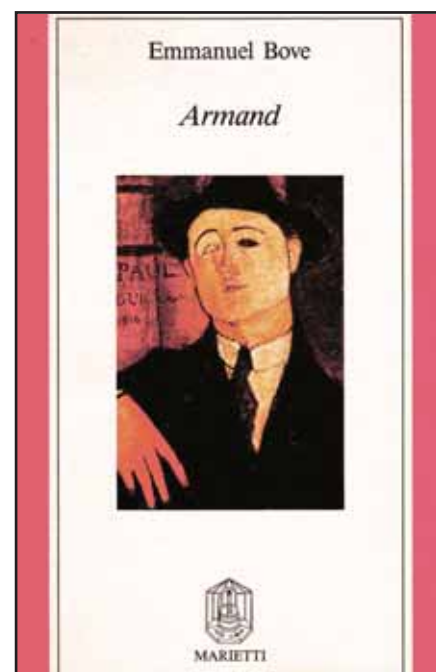
Louise nelle case dei ricchi parenti, alla ricerca di un lavoro dignitoso e di un aiuto economico. Il padre di Nicolas è ormai morto e la madre ha venduto gli ultimi oggetti rimasti e si è trasferita in un albergo decoroso a Parigi, in attesa che le cose tornino a splendere e che suo figlio trovi il lavoro che si merita. Bove è bravissimo a raccontare in dettaglio le abitazioni dei parenti di Louise e le suppellettili degli alberghi e delle pensioni che frequentano, vedendo assottigliarsi sempre più il denaro che avevano all'inizio. *La Coalizione* è



dunque quella di tutti contro il giovane Nicolas, che nonostante la buona volontà non riesce a trovare lavoro, o almeno un lavoro come avrebbe voluto. Tanti giovani di oggi, uno su tre pare, si trovano nella situazione di Nicolas, che sarà costretto anche a fare l'operaio ma solo per una settimana, ammalandosi subito dopo. Il declassamento della borghesia era nell'aria subito dopo la prima guerra mondiale, ma lo è ancora adesso dopo la crisi economica. Nelle prime settimane Louise e suo figlio dilapidano i soldi



del trasferimento, andando a teatro, al cinema, nei ristoranti lussuosi e pagando affitti spropositati negli alberghi di prima categoria. Scendono quasi subito di treno di vita, finendo in bugigattoli fetenti, tra vere e proprie canaglie. Subito dopo la morte del padre, "Nicolas visse così assolutamente abbandonato a se stesso. Sua madre restava indifferente a tutto ciò che faceva. Non volle più continuare gli studi. Louise non pensò nemmeno per un momento di impedirglielo. All'epoca aveva diciassette anni. Non sottostava a nessuna regola. Si alzava alle dieci del mattino, bighellonava intere giornate. Per non cucinare madame Aftalion pranzava in una cremeria, dove a mezzogiorno la raggiungeva Nicolas". Con una educazione simile è difficile che, una volta a Parigi, il giovane Nicolas si pieghi a lavori usuranti. Così si umilia con i parenti per farsi prestare qualcosa che li faccia vivere ancora un po' di tempo pagando la pensione e i creditori. Incontra nullafacenti con cui ha in comune "il bisogno di un lusso sfrenato e l'attesa di un evento straordinario. Anche se viveva senza un soldo portava camicie di seta con le iniziali e curava il suo abbigliamento più che una donna". Nei bar che è costretto a frequentare, Nicolas fa incontri strani, gente che è menomata fisicamente e che straparla, gente che crede di essere artista e si comporta di conseguenza. Rincasando al mattino trova sua madre che dorme vestita sul letto. Nicolas prova "un profondo disgusto per se stesso" ma attende che i soldi piovano per così dire dal cielo, come se avesse già un presentimento catastrofico, proprio come un eroe greco. A forza di raccontare nei dettagli la vita quotidiana di Nicolas e di sua madre, i due personaggi giganteggiano nella mente del lettore, che li vede camminare per le strade parigine, vestiti ancora con i vecchi abiti del lusso antico, ma sdruciti, sporchi. Si pensa ai dettagli di Simenon, nei suoi romanzi autobiografici, si pensa a Balzac, ma soprattutto a Dostoevskij. Sono personaggi per cui il "teatro prendeva la stessa importanza del pane", finché tutto precipita e Nicolas si scaglia con furia contro sua madre e lei grida "aiuto, mi vuole uccidere". Nessuno dei due, in verità, sa che fare e sembrano entrambi attendere l'evento che cambierà le loro vite, in bene o in peggio. Nicolas incontra Simone, una giovanissima cucitrice di cui pare innamorarsi, anche se le donne gli sembrano prive

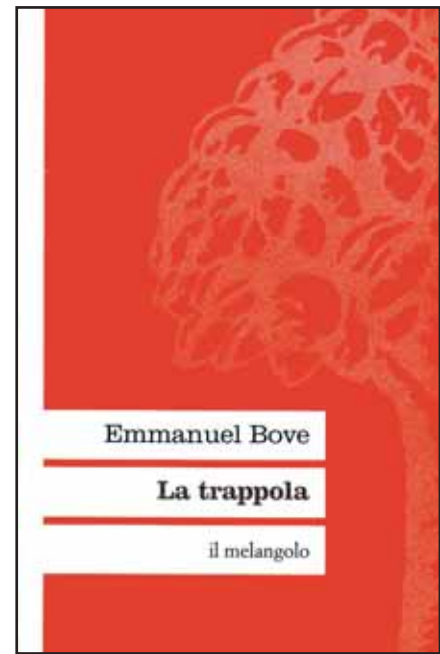


di desiderio, e non capisce perché cercano un uomo. "Dei lussi di un tempo ormai madame Aftalion non conservava che una pelliccia di lontra. Nicolas possedeva ancora dei completi che alternava. Li spazzolava e li ordinava ogni sera. Ai piedi portava ancora i gambaletti di daino chiaro". Finché non è costretto a vendere il suo orologio da polso. "Sono rovinato, ripeteva, con la stessa cadenza del suo passo". Ormai sappiamo che Bove non vuole commuoverci sulla sorte dei suoi protagonisti, ma farci entrare nell'indifferenza totale dei due nei confronti del mondo da cui



si attendono tutto, di quel mondo che nemmeno si accorge della loro esistenza. È la solitudine profonda che i due attraversano una volta che il padre è morto, e Bove sembra accusare proprio lui di tutte le nefandezze. Le parole ormai accompagnano il ritmo del passo senza incidere, come a teatro. Mano a mano Nicolas diventa estraneo a se stesso, come ne *Lo straniero* di Camus, come nei racconti de *Il muro* di Sartre, ma anche come i rifiuti umani del teatro di Samuel Beckett. La vita è dunque una successione di fatti che giunge al termine quando chi li compie ha finito di vivere. Bove non è uno scrittore del tutto realistico e il suicidio del suo protagonista non assomiglia affatto a quello di *Fuoco fatuo* di Drieu la Rochelle; è un suicidio dovuto alla macchina dei giorni, automatico, vicino al gesto gratuito dei surrealisti. E la deriva della famiglia Aftalion ci fa pensare alla deriva barthesiana del linguaggio, che qui è a grado zero ante litteram. Nel volume de *La Coalizione* c'è anche un racconto intitolato "Un Raskolnikov" che, già dal titolo, vede omaggiato l'autore di *Delitto e castigo*. Ricorderete che in quel romanzo il giovane studente universitario pluriomicida, senza una vera motivazione, ha il problema cristiano del castigo. Qui invece Pierre Chargannier e Violette sono due vinti che la notte di Natale non hanno di dove andare e camminano sotto la neve in lungo e largo per Parigi. Pierre finisce con litigare con un cameriere che lo sbatte fuori dal

locale e incontra un "omino" che segue la coppia fino a infastidirla, costringendo Pierre quasi a strozzarlo. Così gli sembra di averlo ucciso e si consegna alla polizia, che invece stava cercando la coppia che aveva assassinato una gioielliera nelle vicinanze. Pensare di aver ucciso qualcuno, per Pierre, è come averlo ucciso sul serio. Violette invece mi ricorda la prostituta che il protagonista de *L'uomo del sottosuolo* incontra alla fine del romanzo, mentre se all'inizio Pierre ricorda appunto anch'egli il protagonista di quel leggendario romanzo, in seguito la sua figura raddoppia con quella di Raskolnikov. In questo racconto l'ambizione filosofica dei due straccioni sale alle stelle, più che ne *La Coalizione*, e sembra scritto come nota a piè di pagina del romanzo maggiore. "La miseria, l'odio, il disgusto che egli provava per tutto, lo rendevano insensibile ai mali altrui... l'aver ascoltato il suono della propria voce fece sì che egli continuasse". Ed è come se Pierre parlasse solo per una questione di rumore delle parole, tanto è scollata la sua mente dalla realtà – è lo stesso scollamento dei personaggi de *La Coalizione*. Il senso della precarietà, del provvisorio, qui è raccontato in modo davvero magistrale. Bove potrebbe insegnare ai tanti scrittori della precarietà italiana, che cosa vuol dire una precarietà vissuta. Bove è dunque anche un narratore dell'indifferenza, proprio come il suo collega italiano Alberto Moravia, che due anni dopo la sua *Coalizione* pubblica *Gli indifferenti*. Quanti antcipi, presentimenti, atmosfere culturali indovinate per un autore che, lodato dai massimi del suo tempo, compreso Max Jacob, si è poi inabissato per poi riemergere quando il postmoderno stesso è alla deriva e da quegli umori si vorrebbe far rinascere una narrazione più profonda. Non più, dunque, salvezza attraverso la sofferenza cristiana ma attraverso la conoscenza profonda di sé, scrive Pecchinenda nell'acuta postfazione. Di qui l'amletismo dei personaggi di Bove, la loro immobilità apparente, il loro essere inetti come quelli di un altro grande di quel tempo, Italo Svevo. Cari scrittori commerciali di oggi, non dimenticate che scrivere sul serio può essere pericoloso, che i vostri personaggi quando sono profondi potrebbero segnare il vostro destino, se non il vostro stesso modo di morire – come capitò appunto al nostro Emmanuel Bove.



BIBLIOGRAFIA ITALIANA

I miei amici
(1924 – Feltrinelli 1990)

Armand
(1926 – Marietti 1989)

L'ultima notte
(1927 – Meridiano zero 1998)

Bécon-les-Bruyères
(1927 – Il melangolo 1999)

La Coalizione – Un Raskolnikov
(1927 – Lavieri 2011)

L'amore di Pierre Neuhart
(1928 – Le Mani 1993)

Un padre e una figlia
(1928 – Il melangolo 1997)

La morte di Dinah
(1928 – Casagrande 2001)

Una fuga
(1929 – Il melangolo 2000)

Diario in inverno
(1930 – Marietti 1990)

Un carattere di donna
(1936 – Marietti 2000)

La trappola
(1945 – Le Mani 1995/
Il melangolo 1999)

Un uomo che sapeva
(1986 – Casagrande 2000)